

SCUOLA POLITICA FEDERALE
Baveno 4-5 ottobre 2003

Filippo Pozzi
QUALE AGRICOLTURA PER LA PADANIA
con il contributo scientifico del Prof. Mario Colombo

I nostri valori

I parametri con cui la Lega Nord per l'Indipendenza della Padania deve affrontare le tematiche sull'agricoltura riprendono i principi che hanno, da sempre, costituito le linee fondanti del Movimento.

Il presupposto fondamentale è la consapevolezza che tutto l'universo agroalimentare rappresenta, prima di tutto, un patrimonio di cultura, di valori, di storia che ha da sempre caratterizzato la nostra terra. Dobbiamo quindi rifuggire una visione dei problemi legata esclusivamente agli aspetti economici, anche in considerazione di uno scenario geopolitico internazionale in continuo mutamento (l'allargamento dell'UE in primo luogo) dove il pericolo di una globalizzazione "senza freni" incombe minacciando le piccole, tipiche produzioni a vantaggio della grande industria e della grande distribuzione. A questo proposito il nostro sistema agroalimentare subisce da tempo l'arrembaggio di Paesi come la Cina che, non dovendo sostenere i costi di un mercato del lavoro regolamentato, non avendo una legislazione che pone vincoli ambientali e, molto spesso, sfruttando il lavoro minorile, punta su prodotti che, pur non essendo di qualità, hanno il grosso vantaggio di essere commercialmente molto competitivi. Manca perciò lo scudo del locale a parare i colpi di una globalizzazione che non ha carattere democratico e pretende di assoggettare tutti i popoli al "pensiero unico".

Il sostegno al pensiero del "glocal" (globale con l'impronta del locale) deve manifestarsi anche e soprattutto sull'agroalimentare, difendendo e valorizzando tutte le produzioni, comprese le più piccole e caratteristiche, per mostrarle, anche economicamente, al resto del Mondo.

Mettere "in vetrina" le nostre produzioni implica, parallelamente, moltiplicare gli sforzi in fatto di tracciabilità e sicurezza. Troppo spesso il nostro Paese si trova ancora a "lottare" sul piano europeo per preservare i nostri prodotti ed evitare attacchi e raggiri ai disciplinari. La definizione dei prodotti tutelati attraversa quindi una fase di confusione nei confronti della quale occorre moltiplicare gli sforzi in nome della chiarezza, prima di tutto verso il consumatore e verso quelle aziende che, lavorando secondo i dettami di madre natura, non ci stanno a finire nel calderone di produzioni che di tipico e tradizionale hanno poco o nulla.

La recente normativa europea in fatto di OGM apre pericolosamente le porte del vecchio continente a queste coltivazioni che, pur con l'obbligo dell'enunciazione in etichetta, entreranno a far parte del nostro quotidiano. In questo senso il Movimento si deve impegnare a fondo per il mantenimento della moratoria europea sugli OGM che, in caso contrario, rischia di naufragare sotto le pressioni statunitensi e delle grandi industrie. Ma una regola non deve essere mai un impedimento per chi voglia fare un'agricoltura di qualità. Il principio che anima la Lega Nord per l'Indipendenza della Padania rimane quello secondo il quale la Natura, e solo essa, decide da millenni di cosa si devono cibare gli animali e, allo stesso modo, le mille forme di prodotti animali e vegetali che non possono essere standardizzati da una legislazione che, di fatto, consentirebbe l'accesso ai mercati esclusivamente a coloro che potessero rispettare tali norme.

OGM: l'unica possibilità di sviluppo per l'agricoltura?

Da anni ormai, rispetto alle prime applicazioni in agricoltura, si parla di OGM.

Per alcuni soluzione ad una miriade di problemi sociali ed ambientali, per altri l'opposto. Ma la domanda che ci dobbiamo porre è se questa via proposta e intensamente imposta da alcuni, sia l'unica percorribile.

Quale premessa si deve peraltro tenere conto che gli OGM, *sensu lato*, riguardano diversi ambiti di applicazione; quello agrario è uno e sicuramente, fra tutti, è quello più discusso. I motivi per cui tutti ne parlano e le reazioni sono diverse ed opposte sono da ricercarsi nel fatto che questi OGM agricoli toccano aspetti **ambientali, sanitari, sociali, economici e di potere politico globale**.

Andiamo con ordine. L'immissione nell'ambiente di piante geneticamente modificate determina il rischio che successive ibridazioni con altre piante congeneri, o più facilmente intraspecifiche, possano dare luogo a soggetti aventi corredi cromosomici che potrebbero avere un grande impatto ambientale. Per esempio, quando noi usiamo mais o altra specie coltivata OGM resistente a determinati insetti, potrebbe succedere che in tempi più o meno brevi si abbia una ibridazione con piante spontanee che, in virtù di questa loro nuova natura (ibridi), risulteranno dominanti, diffondendosi e sostituendosi progressivamente alle spontanee. Uno dei problemi causati riguarda l'impatto con gli organismi ospite i quali, se monofasi, si troverebbero a non avere più la possibilità di nutrirsi; se lo dovessero fare, soccomberebbero.

E' pur vero che in natura le reazioni non sono immediate ma lunghe nel tempo e, proprio riguardo al mais resistente alla piralide, si sono selezionati ceppi del lepidottero resistenti a quel tipo di mais. La conseguenza è che si ha la vanificazione dell'obbiettivo e si lascerebbe nell'ambiente un "pasticcio genetico".

I problemi sanitari a carico dell'uomo sono probabilmente fra i più studiati. Parrebbe provato, a parte fenomeni allergenici, che a nostro carico gli OGM non causino danni, ma sappiamo che non sempre le conseguenze si mostrano immediatamente e che le simulazioni non sempre danno responsi affidabili. Si può quindi ipotizzare, a ragion veduta, che le conseguenze possano manifestarsi in là nel tempo, magari quando ormai è troppo tardi. Esempi in questo senso li abbiamo già avuti; si pensi al DDT e ai diversi clororganici, che parevano essere la panacea per tutte le problematiche legate agli artropodi in agricoltura; ci si è accorti dopo decenni dalla loro applicazione dei gravissimi problemi che comportava il loro impiego.

Se pensiamo che con gli OGM andiamo a toccare l'infinitesimale, la chiave della vita, possiamo ben capire come i rischi conseguenti possano andare anche molto in là nel tempo.

L'impatto sociale è sicuramente fra quelli meno appariscenti, soprattutto meno studiati o divulgati.

Ovviamente non è l'uso in sé degli OGM a causare ripercussioni sociali, ma sono le inevitabili pressioni determinate da un sistema commerciale che stravolge le consuetudini, le abitudini e le tradizioni locali, a determinare fenomeni sociali irreversibili, o quasi. Si pensi alla diversificazione ambientale alla quale assistevamo nella nostra Pianura Padana fino a qualche anno or sono; ora la quasi totalità delle aree agricole è coperta dal mais e da poche, pochissime altre specie vegetali. Nel caso degli OGM, per una serie di altri motivi, questa pressione all'uso di poche specie botaniche verrebbe ulteriormente amplificata.

Nel mondo la gran parte delle popolazioni, soprattutto quelle più povere ed emarginate, vive grazie alla massima valorizzazione di una grandissima pluralità di piante. Questo consente di mantenere una forte biodiversità, di consolidare culture e tradizioni, di diversificare le produzioni, di mantenere abitati e gestiti territori che altrimenti verrebbero abbandonati perché inidonei ad essenze botaniche non locali e con caratteristiche fisiologiche che non consentirebbero loro di vivere in quegli ambienti.

Non a caso uno dei fronti aperti sull'uso degli OGM riguarda i prodotti tradizionali. Ovvero la compatibilità fra piante geneticamente modificate impiegate in sostituzione delle vecchie varietà. Insomma, un altro pasticcio che andrebbe a modificare le abitudini alimentari evolute in migliaia di anni, per canalizzarle verso uno standard organolettico e qualitativo globale. Tutti uguali da Mc Donald's! Se l'obbiettivo è quello di sfamare, saziare devitalizzando le papille gustative e togliendo la spina del cervello, la logica del cibo unico calza a pennello.

La somma delle conseguenze di quanto sopra scritto e di tanto altro che qui è impossibile o inopportuno dire, anche per motivi di spazio, comporta come conseguenza effetti economici e politici.

E' ineluttabile che una conversione così imponente negli approvvigionamenti alimentari di tutto il mondo abbia conseguenze economiche e politiche. Se da un lato l'impatto economico può essere quantificato e misurato, dall'altro, quello politico, lo è sicuramente meno anche perché una scelta di

gestione delle terre nei termini descritti entra capillarmente nel tessuto sociale, economico e di vita quotidiana di tutto il globo, anche là dove dovesse essere ripudiata.

E' possibile pensare che anche gli OGM in agricoltura figurino un disegno programmatico di revisione dell'assetto mondiale in tutte le sfaccettature che identificano la presenza umana su questa terra, un disegno che tiene meno in evidenza gli aspetti del singolo soggetto o popolo a vantaggio, forse, di una collettività globale. Che vede l'uomo sempre più al centro di ogni evento mondiale, emarginando di conseguenza qualsiasi forma di vita, fino al punto di portarla all'estinzione, come già oggi capita eliminando dei macro e dei micro ambienti. Semplificando, che annienta un sistema ambientale ed evolutivo che sino ad oggi, da milioni di anni, si è retto su una spiccata e pregevole diversificazione. Potremmo dire, dalla diversificazione alla desertificazione delle specie viventi sulla Terra.

A fronte di tutto ciò, nel rispetto delle esigenze umane e di ineludibile evoluzione, ci si deve domandare quale altra strada percorrere. Nelle prossime righe proviamo a tracciarne una che possa essere praticabile.

L'agricoltura è come la coltura, differente a seconda della zona della terra in cui ci troviamo. Si deve inoltre tenere conto che subendo la differenziazione determinata dai diversi ambienti e forme botaniche che li caratterizzano è ulteriormente poliedrica.

Una prima strada da percorrere è proprio quella del consolidamento delle tipicità locali, senza cancellare quanto è cresciuto con l'uomo in millenni di coesistenza.

Altro punto importante è il potenziamento della ricerca che riguarda lo sviluppo sostenibile che ha permesso, in migliaia di anni di storia, di mantenere e consolidare la fertilità delle nostre terre, riducendo l'apporto di energie in quantità esorbitante e di breve durata.

Importante è anche il trasferimento del frutto della ricerca agli agricoltori, di quella ricerca che agendo in modo avulso dall'industria ha sviluppato quei sistemi agronomici meno bisognosi di tecnologie, ma che prevedono un maggiore impegno imprenditoriale e tecnico.

I passaggi attraverso i quali si deve transitare sono già individuabili semplicemente osservando i mercati di vendita dei prodotti agricoli. Oggi nei supermercati più forniti si trovano in vendita tre tipologie merceologiche: quella dei prodotti convenzionali, quelli a produzione integrata e quindi biologica. Questa differenziazione è basata sulle differenti metodologie applicate nel processo produttivo, ed è normata da precise regole che garantiscono da un lato il consumatore, dall'altro il rispetto maggiore o minore nei confronti dell'ambiente.

Altro punto di riferimento importante è la possibilità da parte dell'acquirente di conoscere l'intero percorso seguito nella trasformazione del prodotto dal campo alla tavola, la cosiddetta rintracciabilità.

Un punto carente per quanto riguarda le aziende che operano nel biologico è la fase commerciale, oggi eccessivamente soggetta ai grossi mercati o relegata ad occasionali presenze in mercatini specifici. Non esistono, se non raramente, veri e propri punti vendita destinati allo smercio di questa merceologia. Un abbinamento che trova invece motivazioni logiche è quello del prodotto tradizionale abbinato al biologico. In questo senso sarebbe auspicabile un riassetto della normativa europea sulle denominazioni d'origine che possa contemplare meglio gli aspetti di salubrità dei prodotti tradizionali. Si potrebbe quindi delineare una struttura che dalla produzione alla commercializzazione tiene conto dei seguenti aspetti:

- Scelta varietale o, nel caso degli animali, delle razze;
- Metodiche produttive per i vegetali o di allevamento per gli animali che tengano conto delle regole (salubrità e l'auspicata "salubrità tradizionale");
- Siti di vendita caratterizzati dalla tipicità dei prodotti e dall'essere ottenuti con metodologie biologiche.

A monte del processo produttivo e commerciale si devono incrementare la ricerca e la sua trasferibilità, così come il mantenimento di razze e varietà in via di estinzione. In particolare per quanto riguarda le piante a ciclo breve, è assolutamente necessario ritornare alle produzioni sementiere nazionali, selezionando e riproducendo le varietà locali, riavviando dei programmi di

selezione genetica così come è avvenuto fino agli anni quaranta. Dagli anni cinquanta in poi si è avuto il totale disfacimento della ricerca in quell'ambito, la perdita delle varietà idonee ai nostri ambienti.

Da qui, ricollegandoci al tema, parrebbe che gli OGM agricoli siano la panacea di tutti i mali e la soluzione a tutti i problemi. Questo non è vero e lo è ancora di meno se si tiene conto che buona parte dei problemi che andrebbero a risolvere gli OGM sono risolvibili anche tramite la valorizzazione delle razze e varietà locali. Infatti non dobbiamo scordare che, nei millenni, la selezione naturale prima e successivamente quella pilotata dall'uomo, hanno risolto i problemi di sopravvivenza di intere etnie.

In conclusione riteniamo che gli OGM debbano ancora essere oggetto di una ricerca non condizionata da interessi, che non si debba cedere alla fretta di proporli od imporli sul mercato, che le eventuali produzioni debbano essere ben identificabili al consumatore e infine che non debbano godere di alcun brevetto. Questo potrebbe diventare strumento di speculazione e di controllo dei mercati creando una sorta di dipendenza nei confronti dei Paesi con il maggiore sviluppo della ricerca.

Lo scudo del locale contro la globalizzazione del cibo

Nel 2003 boom delle importazioni di pomodori, fagioli, sottaceti, succhi, aglio e funghi. Per mangiare cinese non è necessario recarsi nei tanti ristoranti tradizionali che colorano le città perché la Cina è già servita sulle tavole, all'insaputa degli italiani, attraverso l'importazione di semilavorati (pomodori, fagioli, sottaceti, succhi di frutta, aglio e funghi) destinati con la trasformazione industriale a confondersi con le specialità nostrane perché sulle etichette degli alimenti non è obbligatorio indicare il Paese di origine della materia prima. In Italia l'importazione di prodotti agroalimentari dalla Cina è aumentata del 77% nei primi quattro mesi del 2003 (rispetto allo scorso anno) ed oggi, tra i Paesi extracomunitari, la Cina si colloca al quinto posto nei volumi di esportazioni agroalimentari verso l'Italia. Un vero boom si registra nell'importazione di pomodoro cinese di prima trasformazione da mescolare con il prodotto italiano per diventare automaticamente "tricolore" e finire sulle tavole degli consumatori di tutto il mondo come "Made in Italy". La Cina è il primo fornitore dell'Italia e nei primi quattro mesi dell'anno le importazioni di pomodoro concentrato sono cresciute del 126 % per un valore che, a fine anno, la Coldiretti stima rappresenterà oltre un terzo del prodotto nazionale. Ma la Cina è anche il principale Paese esportatore in Italia di ortaggi sottaceto e fagioli secchi per i quali si è verificato nei primi quattro mesi dell'anno un aumento dei volumi esportati rispettivamente del 35 % e dell'1,6 %. Si tratta anche in questo caso di materie prime destinate ad essere lavorate e confezionate in Italia come avviene peraltro per i succhi (soprattutto mele e pere) per i quali si è verificata una crescita dell'import del 2,7 %. E ad aumentare sono anche gli arrivi dalla Cina di aglio (+15%) e funghi e tartufi essiccati (+7%). Se per le importazioni cinesi quindi è boom rimangono gravi i ritardi della normativa nazionale e comunitaria che impediscono ai consumatori di effettuare acquisti consapevoli sulla base delle indicazioni presenti nelle confezioni perché nelle etichette non è obbligatorio indicare la provenienza della materia prima impiegata. Una situazione, che nel tempo della globalizzazione, impedisce la trasparenza negli scambi commerciali e che va superata a vantaggio delle imprese e dei consumatori. Secondo l'ultima indagine del "Barometro dei consumatori" effettuata da Eurisko per Indicod (27.000 imprese industriali e della distribuzione associate) il 78 % dei consumatori sente il bisogno di più informazione sull'origine degli alimenti che acquista ma si scontra però con il fatto che solo nel 17% dei casi è realmente possibile essere nelle condizioni di conoscere, attraverso l'etichetta, la provenienza. E' quindi indispensabile, a fianco dell'impegno ad una maggiore chiarezza in etichetta, la predisposizione di misure di protezione dei nostri mercati attraverso l'uso dei dazi per mantenere un livello competitivo che, a fronte di uno squilibrio normativo e di costi con l'oriente, possa preservare il nostro mercato evitando di farlo diventare territorio di conquista.

IL BOOM DELLA CINA A TAVOLA NEL 2003

I prodotti importati	Aumento delle quantità (*)	Considerazioni
Totale prodotti agroalimentari	+ 77%	quinto posto tra i Paesi extracomunitari
Pomodoro concentrato	+126%	primo partner commerciale
Sottaceti ortaggi	+35%	primo partner commerciale
Fagioli secchi	+1,6%	primo partner commerciale
Agli	+15%	quarto partner commerciale
Funghi e tartufi essiccati	+7%	terzo partner commerciale
Succhi	+2,7%	settimo partner commerciale

(*) Confronto primi quattro mesi 2003 con analogo periodo del 2002

Fonte: Elaborazioni Coldiretti su dati Ismea

La politica agricola comunitaria

Il 26 giugno 2003 i ministri europei dell'agricoltura hanno approvato una radicale riforma della politica agricola comune (PAC), che rivoluzionerà il modo in cui l'UE sostiene il settore agricolo. Per evitare l'abbandono della produzione, gli Stati membri possono scegliere di mantenere ancora una certa correlazione tra sovvenzioni e produzione, a precise condizioni ed entro limiti chiaramente definiti. La concessione di questo nuovo "pagamento unico per azienda" sarà subordinata al rispetto delle norme in materia di salvaguardia ambientale, sicurezza alimentare e protezione degli animali. I fondi che si renderanno reperibili grazie alla riduzione dei pagamenti diretti a favore delle grandi aziende saranno messi a disposizione degli agricoltori per realizzare programmi in materia di ambiente, qualità o benessere degli animali. In realtà, a fronte di un sicuro appannamento dell'aspetto della produzione reale, si sposta l'intervento sul campo del mantenimento ambientale in maniera un po' ambigua e, a nostro avviso, si creano pericolosi varchi per il ripetersi di fenomeni di assistenzialismo, privilegiando la proprietà della terra rispetto all'effettivo lavoro a produrre. Il Consiglio ha inoltre deciso di rivedere i settori del latte, del riso, dei cereali, del frumento duro, dei foraggi essiccati e della frutta a guscio. Al fine di rispettare gli stretti vincoli di bilancio fissati per l'UE a 25 da qui al 2013, i ministri hanno convenuto di introdurre un meccanismo di disciplina finanziaria. I vari elementi della riforma entreranno in vigore nel 2004 e nel 2005. Il pagamento unico per azienda entrerà in vigore nel 2005. Se uno Stato membro, a causa delle condizioni peculiari della sua agricoltura, ha bisogno di un periodo transitorio, può chiedere di applicare il pagamento unico per azienda a partire dal 2007. In questa ottica è auspicabile che il nostro Governo adotti tutti gli accorgimenti che l'accordo di Giugno permette per mantenere accoppiati tutta una serie di elementi ed evitare l'abbandono della produzione.

Gli **elementi salienti** della riforma della PAC in breve:

- un pagamento unico per azienda agli agricoltori dell'UE, indipendente dalla produzione; alcuni elementi degli aiuti accoppiati possono essere mantenuti, in misura limitata, per evitare l'abbandono della produzione;
- il pagamento sarà condizionato al rispetto delle norme in materia di salvaguardia ambientale, sicurezza alimentare, sanità animale e vegetale e protezione degli animali, come pure all'obbligo di mantenere la terra in buone condizioni agronomiche ed ecologiche (la cosiddetta "condizionalità");

- potenziamento della politica di sviluppo rurale, cui verranno destinati maggiori stanziamenti, nuove misure a favore dell'ambiente, della qualità e del benessere animale, nonché per aiutare gli agricoltori ad adeguarsi alle norme di produzione UE a partire dal 2005;
- riduzione dei pagamenti diretti alle grandi aziende ("modulazione") allo scopo di finanziare la nuova politica di sviluppo rurale;
- un meccanismo di disciplina finanziaria inteso ad impedire che venga superato il bilancio agricolo fissato fino al 2013;
- ritocchi alla politica dei mercati agricoli:
 - riduzione asimmetrica dei prezzi nel settore lattiero-caseario: il prezzo d'intervento del burro sarà ridotto del 25% in quattro anni, il che rappresenta un ulteriore taglio del 10% rispetto all'Agenda 2000, mentre per il latte scremato in polvere è stata decisa una riduzione del 15% in tre anni, come convenuto nell'Agenda 2000;
 - gli incrementi mensili nel settore dei cereali saranno dimezzati, ma sarà mantenuto l'attuale prezzo d'intervento;
 - riforme nei comparti riso, frumento duro, frutta a guscio, patate da fecola e foraggi essiccati.

La battaglia sulla riforma della normativa riguardo l'applicazione del regime delle quote latte

Il sistema delle "quote" venne introdotto dall'Unione Europea nel 1983 per far fronte a una sovrapproduzione (agricola in generale) e contingentare quindi la produzione.

Il settore lattiero-caseario rappresentò, fin dagli inizi, uno degli ambiti di applicazione di questa "strategia" europea.

Il nostro Paese però, nell'applicazione di queste direttive, non seppe dotarsi, fin dall'inizio, di strumenti idonei per garantire chiarezza per gli allevatori. I dati relativi al mercato dei prodotti lattiero-caseari ci dicono che, in base alla quota di latte di cui disponiamo, riusciamo a soddisfare soltanto la metà del fabbisogno interno. Il resto viene importato. E' logico quindi pensare che queste importazioni non siano altro che le eccedenze degli altri Stati membri. In questo quadro una corretta gestione del regime delle quote a livello politico dovrebbe contemplare, essenzialmente, due criteri fondamentali: una corretta "distribuzione", sul territorio nazionale, delle quote ed una maggiore possibilità a livello europeo, a fronte di quella attuale, di produrre.

Il nodo fondamentale e propedeutico per una corretta applicazione del regime delle quote avrebbe dovuto essere il censimento delle reali capacità di stalla (numero delle vacche presenti nelle aziende) da monitorare attraverso la cosiddetta "anagrafe zootecnica". Questo istituto, che (dopo anni di gestazione ed anche secondo i proclami dal Luglio 2002 da parte dello stesso ministro Alemanno), avrebbe dovuto essere efficiente ed informatizzato, sta dimostrando gravi ritardi e lacune tali da poterlo definire, senza timore di smentita, quantomeno inaffidabile. Ad oggi (l'istituto di Teramo, sede dell'anagrafe, è commissariato) centinaia di capi macellati risultano invece, secondo l'anagrafe, risiedere nelle stalle italiane. Da qui la consapevolezza che viene a mancare il numero effettivo delle vacche, uno dei presupposti fondamentali per avvicinarsi ai dati di una produzione reale.

Un altro aspetto importante riguarda l'assegnazione delle quote a livello nazionale; troppo spesso diventa sistematica la truffa che non concede quote alle aziende padane le quali, per vocazione territoriale e capacità nell'affrontare il processo produttivo, rivendicano, inascoltate da anni, una adeguata possibilità di produrre a fronte di una gestione che assegna quote a "finti" allevatori in zone dove le vacche non esistono proprio (famoso lo scandalo delle stalle risultanti in piazza Navona, a Roma). Questo aspetto, con la recente Legge 119 (riforma della storica legge sul regime

delle quote n. 468/92) avrebbe potuto essere sanato ma, guarda caso, ci si è guardati bene dal farlo: gli allevatori padani saranno ancora una volta costretti a comprare sul mercato le quote gravati da inutili balzelli, vere e proprie “tasse” su queste transizioni.

Questo è stato uno dei principali punti di scontro tra il nostro Movimento ed il ministro Alemanno durante l’iter di approvazione della legge.

Per la sistemazione delle multe pregresse il nostro Movimento aveva reso fattibile un pagamento in trenta anni senza interessi per permettere alle aziende di chiudere con il passato concedendo agli allevatori oneri sostenibili; anche in questo caso però il Ministro Alemanno, attraverso i recenti decreti applicativi della legge, ha di fatto impedito la normalizzazione del pregresso imponendo rate di eguale importo, il pagamento del prelievo relativo alla scorsa campagna 2001/2002 e la rinuncia da parte degli allevatori a tutti i contenziosi giudiziari in corso come condizioni per l’accesso alla rateizzazione.

La Lega Nord rimane dunque ancora contraria a questa Legge che non mette a posto gli squilibri “storici” e penalizza gli allevatori padani; ancora una volta il Ministro ha teso troppo la mano verso le sigle sindacali agricole (corresponsabili, in anni, della malagestione del regime delle quote) ed ha ascoltato troppo poco gli allevatori che, per contro, chiedono soltanto di poter lavorare in perfetta trasparenza.

La valorizzazione dei prodotti tipici locali e la tracciabilità

Nell’Europa di oggi i popoli e le loro tradizioni (anche agroalimentari) stanno combattendo una strenua battaglia contro l’omologazione e lo strapotere economico delle lobbies su più fronti; uno dei principali è proprio quello dell’alimentazione che, attraversato ciclicamente da crisi come BSE e blue tongue (per citarne due tra quelle più recenti), desta le maggiori preoccupazioni tra i cittadini europei. In questo settore il culto del profitto ad ogni costo e la ricerca di una distribuzione che deve essere il più possibile “globalizzata” diventano, per qualche società senza scrupoli, prioritari rispetto alla salute dell’uomo, mettendone in discussione la sicurezza alimentare.

In questi anni l’Unione europea ha risposto, anche se in maniera un po’ confusa, con un’etichettatura per gli alimenti che, comunque, rappresenta un primo strumento con il quale il consumatore può iniziare a tutelarsi. Due tra i tanti “bollini” che cominciamo a trovare sulle etichette degli alimenti contraddistinguono i prodotti biologici e quelli a denominazione di origine protetta (Dop); ognuno di questi marchi prevede un processo di produzione abbastanza preciso.

Sono biologici i prodotti per i quali, in tutte le fasi del ciclo produttivo, è escluso l’utilizzo di prodotti chimici (pesticidi e fertilizzanti), ed è previsto esclusivamente l’impiego di tecniche di coltivazione e allevamento rispettose dell’ambiente; per rendere fertili i terreni si ricorre alla rotazione delle colture e si utilizzano concimi organici e minerali naturali, mentre per difendere le coltivazioni dai parassiti si adottano prodotti e tecniche che non hanno impatto sull’ambiente.

La Dop è un marchio di qualità che viene attribuito a quegli alimenti le cui peculiari caratteristiche qualitative dipendono essenzialmente o esclusivamente dal territorio in cui sono prodotti. L’ambiente geografico comprende sia fattori naturali (clima, caratteristiche ambientali), sia fattori umani (tecniche di produzione tramandate nel tempo, artigianalità, know-how) che, combinati insieme, consentono di ottenere un prodotto inimitabile al di fuori di una determinata zona produttiva. Affinché un prodotto sia Dop, inoltre, le fasi di produzione, trasformazione ed elaborazione devono avvenire in un’area geografica delimitata; questo disciplinare, che lega una produzione al suo territorio, ha recentemente permesso che si smascherassero alcuni tentativi di imitazione del nostro parmigiano reggiano (la famosa vicenda del “parmesan”) e del prosciutto San Daniele.

I due marchi, quindi, sembrano rispondere ad esigenze diverse del consumatore: il primo garantisce in merito alla salubrità dell’alimento soddisfacendo a precise caratteristiche organolettiche e di sostenibilità, il secondo vincola una produzione ad un territorio preciso e a un consolidato metodo di produzione; il consumatore sembra orientato maggiormente verso l’integrità del biologico per il consumo di vegetali e verso i prodotti Dop per altri alimenti (ad esempio salumi e formaggi).

Purtroppo solo l' 1% della "produzione con il marchio" totale è rappresentato da prodotti sia biologici che tipici (*dati Nonisma 2000*) e i due mondi, ad oggi, non sembrano avere grandi possibilità di incontrarsi: la maggior parte dei Consorzi di tutela prevede l'ingresso del bio nelle filiere Dop/Igp in misura non superiore al 10% nei prossimi tre anni.

Comunque la si voglia vedere l'unica strada che ci sentiamo di consigliare, per il produttore e per il consumatore, è la ricerca della qualità che, se perseguita in modo serio, stronca sul nascere meschine iniziative fatte sulla pelle della gente. Ognuno di noi ha la possibilità, con un pò di informazione, di "indirizzare" il mercato; orientiamo i nostri consumi premiando prodotti di cui, indipendentemente dal tipo di marchio, conosciamo la provenienza (e, scegliendo quelli della nostra realtà locale, magari, anche il produttore).

Lo sforzo dell'Europa dovrebbe essere quello di "snellire" questi regolamenti da tutte quelle norme "tecniche" che vincolano i produttori e che vanno ben al di là delle misure di sicurezza e igiene altrimenti, molto presto, anche il patrimonio alimentare, tra gli ultimi baluardi delle identità e delle tradizioni dei popoli, sarà omologato e distribuito "globalmente".

Sarebbe opportuno che il legislatore modificasse i regolamenti sulla tutela dei prodotti tradizionali contemplando maggiormente l'autenticità e la sicurezza delle materie prime che, abbinate ad un disciplinare di produzione peculiare e tradizionale, riuscirebbe a riavvicinare due mondi, quello del sano e quello del tipico, che, per secoli, hanno contraddistinto le nostre colture.

Settembre 2003